

Cenaculum

Stefano Salzani

Cenaculum (anche *caenaculum* e *coenaculum*) è termine evangelico che denota il luogo dell'ultima cena (Lc 22,12 Mc 14,15). Secondo alcune tradizioni, è lo stesso luogo della discesa dello Spirito santo sugli apostoli nella Pentecoste, come si evincerebbe da At 1,13. È insomma il luogo in cui nasce l'*ekklēsia tou Theos*.

Ma, dal punto di vista che ci interessa per il presente studio, secondo la tradizione patristica e monastica, il *cenaculum* è anche un luogo interiore, quell'organo della fisiologia spirituale in cui avviene un mistero di comunione con il divino.

Questo significato sembra già implicito nell'utilizzo che del termine fa la *Vulgata* di Girolamo.

Il nucleo centrale è la narrazione dell'ultima cena contenuta in due dei sinottici: siamo appena fuori da Gerusalemme e «il Maestro» manda Pietro e Giovanni a cercare la sala dove «mangiare insieme la Pasqua», dicendo loro di farsi guidare da un uomo che trasporta un'anfora d'acqua; una volta trovato

ipse vobis demonstrabit cenaculum grande stratum et illic parate nobis (Mc 14,15).

Egli vi mostrerà un grande *cenaculum stratum* e lì preparate per noi.

ipse vobis ostendet cenaculum magnum stratum et ibi parate (Lc 22,12).

Egli vi mostrerà un grande *cenaculum stratum* e lì preparate.

Il termine greco che Girolamo traduce con *cenaculum* è *anagaion*, letteralmente «[luogo] sopra terra».

Nel latino d'epoca imperiale *cenaculum* è termine edilizio che denota una sezione dell'*insula*, il palazzo popolare a più piani che connota la città. Più esattamente è un appartamento nella *parte superiore* dell'*insula*¹. L'*insula* era divisa in *cenacula* i quali a loro volta potevano essere divisi in *cubacula*, *exedra* e *medianum*. Il *medianum* era una sorta di atrio che dava accesso alle altre stanze². In una delle traduzioni precedenti la *Vulgata*, la *Itala*, nei passi appena citati, invece di *cenaculum* si usa *maedianum*: per esempio, in Marco, «*ipse vobis ostendet locum medianum stratum in superioribus magnum*». Un *medianum* al piano di sopra.

Tuttavia Girolamo non ha dubbi, egli traduce *cenaculum*.

Sia Luca che Marco descrivono questo *cenaculum* con un aggettivo: *stratum*. Il greco usa *estrōmenon*: entrambi i termini significano letteralmente «steso»; dalla stessa etimologia di *stratum* derivano infatti *strata*, la strada, e il verbo sdraiarsi.

Un suo significato estensivo è: «arredato», cioè «dotato di tappeti o tessuti stesi» perché questo era l'arredamento dei cenacoli in Palestina, e in generale, su tutta la costa mediterranea, ai tempi evangelici³.

Insomma *stratum* significa: con «tappeti» stesi, con qualcosa di morbido e accogliente steso. Ma è anche qualcosa che «isola» un luogo, che lo rende «sacro» (cioè etimologicamente, «separato» dal resto). Isolato e accogliente.

¹ Cfr. Glenn R. Storey, *Regionaries-Type Insulae 2: Architectural/Residential Units at Rome*, "American Journal of Archaeology", 106/3 (2002), 411-434; cfr. anche Vitruvio, *De Architecturae*, II, 17.

² Cfr. G. Hermansen, *The Medianum and the Roman Apartment*, "Phoenix", 24/4 (1970), 342-347.

³ Cfr. Gustaf Dalman, *Arbeit und Sitte in Palästina*, rist., de Gruyter, Berlin 2001, VII, 185.

Dall'affresco della Chiesa «scura» di Göreme, in Cappadocia (sec. XII?) possiamo avere un'idea visuale particolarmente vivida di quanto diciamo.



Un verbo ebraico che rende il nostro concetto è *pāraś*. Per esempio, in 1Re 8,22 Salomone stende (*pāraś*) le mani al cielo per pregare. Stendere le mani al cielo per pregare è un gesto di *accoglienza* verso ciò che viene dall'alto, preparare a ciò che viene dall'alto un luogo *stratum*⁴.

Abbiamo già accennato al fatto che *cenaculum*, secondo la tradizione, identifica sia il luogo dell'ultima cena che quello della Pentecoste. Dopo l'ascensione di Cristo, la *Vulgata* riporta:

tunc reversi sunt Hierosolymam a monte qui vocatur Oliveti qui est iuxta Hierusalem sabbati habens iter et cum introissent in *cenaculum* ascenderunt ubi manebant Petrus et Iohannes Iacobus et Andreas Philippus et Thomas Bartholomeus et Mattheus Iacobus Alphei et Simon Zelotes et Iudas Iacobi hii omnes erant perseverantes unanimitè in oratione cum mulieribus et Maria matre Iesu et fratribus eius (At 1,12-14).

⁴ L'identica radice di *pāraś* è quella dell'arabo coranico *farash*, «stendere». Dal Corano potremmo forse afferrare meglio il concetto di *stratum*: per esempio, in Cor 2,22, «Colui [Allah] che per voi [uomini] fece della terra un *firāshan* e del cielo un baldacchino», in cui *firash* è qualcosa di steso come un «tappeto» (che in arabo e in persiano è infatti *farsh*, appartenente alla medesima radice). Ed è la terra appena creata che viene stesa come un tappeto, come infatti testimonia anche Cor 51,48, in cui Allah dice «*wa-al arḍa farashāhā*», «e la terra l'abbiamo stesa». A questo bisogna unire altri due passi: quando si dice che «[i beati] staranno adagiati su *furushin* il cui interno è di broccato» (Cor 55,54) e che essi giaceranno «su alti/spessi *furushin*» (Cor 56,34). Dunque, nel Corano, *firash*, «ciò che è steso», rappresenta la terra pura, appena creata, e ciò che ornerà le dimore dei beati.

Poco più avanti, si descrive la discesa dello Spirito santo su di loro:

et cum conplerentur dies pentecostes erant omnes pariter in *eodem loco* et factus est repente de caelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis et replevit totam *domum* ubi erant sedentes (At 2,1-2).

In questi ultimi versetti «*eodem loco*» (greco: «*to auto*») e «*domum*» (greco «*ton oikon*») si presumono riferiti al *cenaculum* descritto poco sopra.

Da quanto detto, si evince che la Scrittura non dice esplicitamente che questi due eventi avvengano in un medesimo luogo. Il testo greco, anzi, usa due termini diversi, benché sinonimi, per identificare i due luoghi: *anagaion*, come abbiamo visto, per il luogo dell'ultima cena e *hyperōon* (letteralmente: «[luogo] superiore») per il luogo presumibilmente riferito alla Pentecoste.

Girolamo traduce in latino entrambi con *cenaculum*.

D'altronde così era avvenuto anche in una più antica tradizione siriana, riportata nel testo noto come *Didascalia apostolorum* (sec. III), in cui si legge che, dopo l'ascensione, gli apostoli salirono «a una stanza superiore (*elīta*) dove il Signore aveva mangiato la pasqua con loro»⁵, identificando quindi esplicitamente il luogo dell'ultima cena con quello della Pentecoste. Da questa tradizione deriverebbe anche la traduzione siriana del Nuovo Testamento che con il termine *elīta*, rende sia il greco *anagaion* che *hyperōon*⁶.

Un interessante materiale di analisi ci proviene dalle altre ricorrenze del termine *cenaculum* presenti nella Vulgata. Nell'Antico Testamento, esso traduce sempre l'ebraico *“alīyā*, dal verbo *‘ālā*, salire, ascendere: cioè «luogo a cui si ascende»⁷.

Ci limitiamo a riportare i passi più significativi.

Nei due *Libri dei Re*, nelle sezioni dedicate alle storie del profeta Elia e del suo discepolo Eliseo, si accenna a un luogo strano, in cui avvengono risurrezioni di morti.

In 1 Re 17 si narra della morte improvvisa di un bambino, il «figlio della vedova» che è una delle protagoniste delle storie di Elia, che ha ospitato Elia sebbene poverissima.

Elia, toglie il figlio morto dal seno della madre, e

portavit in *cenaculum* ubi ipse manebat et posuit super lectulum suum.

Porta il cadavere del bambino nel cenacolo dove viveva («*ipse manebat*») e là resta solo. Poi prega tre volte sul bambino e l'anima del bambino torna miracolosamente nel corpo. Allora Elia lo riporta giù, al piano di sotto: «*de cenaculo in inferiorem domum*», da sua madre.

⁵ La traduzione inglese di questo passo della *Didascalia apostolorum* è in Arthur Cleveland Coxe (a cura di), *Ante-Nicene Fathers*, Scribner's Sons, New York 1908, VIII, 667.

⁶ Sulla questione, cfr. William Horbury, *Beginnings of Christianity in the Holy Land* in Ora Limor, Guy G. Stroumsa (a cura di), *Christians and Christianity in the Holy Land From the Origins to the Latin Kingdoms*, Brepols, Turnhout 2005, 7-89 (72-74) e Thomas John Dobrena, *The Questions of the Upper Room*, "The Spingrefielder", 37/2 (1973), 98-107. Sia come sia, a tutt'oggi si può visitare a Gerusalemme quello che la tradizione ha identificato come il *cenaculum*, uno degli edifici più antichi della città, sopravvissuto alla distruzione del 70 d.C. È un edificio a due piani appena fuori dalla porta di Sion, nelle mura di sud-ovest, luogo che dal 1550 fu moschea ottomana e che, al piano terra, secondo la devozione ebraica, ospita il cenotafio di re David. Gli scavi archeologici non sono mai giunti a escludere che questo edificio abbia in effetti ospitato il *cenaculum*; sulle due spedizioni relative a questi scavi, cfr. Israel Exploration Society, *Jerusalem Revisited: Archaeology in the Holy City 1968-1974*, Shikmona Publishing, Jerusalem 1975.

⁷ Il termine semitico, che deriverebbe da una forma ricostruita **alīyyātu*, è presente in tutte le lingue di questo ceppo; per alcune osservazioni sulla sua area semantica, cfr. William A. Ward, *Late Egyptian 'r.t: the So-Called Upper Room*, "Journal of Near Eastern Studies", 44/4 (1985), pp. 329-335.

Dunque, il luogo dove dimorava Elia nella casa della vedova era un *cenaculum*. Lo stesso avverrà per il suo discepolo ed erede Eliseo. In 2 Re 4 si narra di una facoltosa sunammita che invita spesso nella sua casa il profeta perché lo riconosce come «uomo di Elohim». La donna convince il marito a costruirgli una stanza sopra la propria casa, un *cenaculum*:

faciamus ergo cenaculum parvum et ponamus ei in eo lectulum et mensam et sellam et candelabrum
ut cum venerit ad nos maneat.

La sunammita, seppure anziana, per intercessione di Eliseo riesce ad avere un figlio, ma un giorno egli si ammala e muore: Eliseo capisce che deve intervenire; si reca quindi dalla donna, sale nel suo *cenaculum* portando con sé il corpo del bimbo e, con una serie invocazioni e di pratiche taumaturgiche, riesce a far tornare l'anima del bimbo nel corpo, come già era accaduto al suo maestro.

Fermiamoci qui e ricordiamo solo che questi due *cenacula* sono luoghi dove i morti riacquistano la vita, così come la lettera della Scrittura riacquista vita dallo lettura spirituale⁸.

Un'applicazione cosmologica di *cenaculum* è presente nel salmo 104 (103). Al versetto 3 l'ebraico ha: «*hamqāreh bammayim* ^a*līyyōtāyv*».

Qāreh è participio piel del verbo *qārā*, costruire con travi di legno (far incontrare, giuntare le assi); *bammayim*: sulle acque; ^a*līyyōtāyv*: del luogo di sopra (il greco ha *hyperōa*). La *Vulgata* traduce: «*qui tegis aquis cenacula eius*», che in italiano potremmo rendere con l'invocazione: «Tu [YHWH] che fai un tetto sulle acque del *cenaculum*». Il cielo è visto come un tetto di assi sul *cenaculum*, sul piano superiore del cosmo.

Poi il salmo continua (104,13) dicendo: «*mašqē hāriym mē* ^a*līyyōtāyv*», che Girolamo traduce «*rigans montes de cenaculis suis*»: «dal suo *cenaculum* [YHWH] irriga i monti».

Dal punto di vista cosmologico, *cenaculum* è un nome del cielo⁹.

Infine, un ultimo passo, Ger 22,13, in cui il profeta minaccia:

Vae qui aedificat domum suam in iniustitia et cenacula sua non in iudicio [...],

che potremmo tradurre «guai a chi costruisce la sua casa senza giustizia (ebraico: *b^elo'-šedeq*) e i suoi *cenacula* (greco *hyperōa*) senza equità (ebraico: *b^elo' mišpāt*)». L'ebraico *mišpāt* è «legge», «equità», «giudizio», «regola» ma è anche un termine edilizio: «misura», «ratio», «modello» come in Es 26,30. La metafora edilizia è dunque coerente. Si tratta della propria edificazione, della costruzione del proprio sé, della propria casa interiore, i cui piano superiori *cenacula* devono essere costruiti con la giusta misura, secondo il giusto modello.

Riassumendo: nella traduzione *Vulgata* dell'Antico Testamento *cenaculum* è luogo dove la morte può diventare o tornare vita; equivale a «cielo»; è la parte più elevata della nostra casa interiore.

⁸ Come spiega il commento a questi passi di Gilberto di Hoilandia (1115-1180): «*sinus ille matris defunctum premere poterat, non vivificare. Littera enim occidit, spiritus autem vivificat. Sed verus Elias illum in cenaculum tulit, ad spiritualem provexit intellectum. Frigidus erat litterae sinus, nec poterat ejus intelligentia vitalem spirare calorem*» (*Sermones in Canticum Salomonis*, Sermo XVI, Migne PL 184, 85C-85D).

⁹ Questo è l'uso che ne fa ad esempio Filippo di Harveng, parlando del martirio di san Salvio il cui spirito «*de corpore cum Christo ad coeli conscendit cenaculum*», alla «*visio Deitatis*» (*Passio s. Salvii martyris*, IX, Migne, PL 203, 1325A); d'altro canto, *cenaculum* è anche il termine usato da Tertulliano per indicare i cieli della mitologia gnostica dei valentiniani (cfr. per es. Tertulliano, *Adversus Valentinianos*, XXXI, Migne, PL 16, 578A).

Possiamo ora analizzare le risonanze semantiche del nostro termine nella tradizione patristica e monastica, cioè in quella intersezione tra i quattro gradi metodologici operativi della *lectio divina* (*lectio, meditatio, oratio, contemplatio*)¹⁰ e la pluralità dei sensi della Scrittura¹¹: lo spessore della cultura e della civiltà medievale dell'Occidente.

Proprio il monaco che forgia tale cultura e civiltà attraverso la sua traduzione delle Scrittura, Girolamo (347-420), in una lettera a Hebidia, è come se rivelasse cosa si celi dietro la sua scelta lessicale:

videtur autem mihi cenaculum, lex spiritualis intelligi, quae de angustiis litterae egrediens in sublimi loco recipit Salvatorem, Paulo idipsum loquente (Philipp. VIII), quod ea quae ante pro lucro reputabat, quasi purgamenta quiquiliasque contempserit, ut dignum Domino hospitium praepararet¹².

Il *cenaculum* è *lex spiritualis*, la legge dello spirito, che scaturendo dall'angustia delle lettere (della Scrittura) accoglie il Salvatore in luogo sublime, cioè al piano superiore, il *cenaculum*, appunto. Applicare lo spirito alla lettera è ospitare il Salvatore (colui che salva) e ciò avviene nel nostro *cenaculum* interiore.

Riprendendo chiaramente Girolamo, Beda (672-735) aggiunge che *cenaculum* è «*altitudo spiritalium charismatum*», «altezza del dono divino dello spirito», il luogo elevato in cui lo spirito si dona all'uomo:

cenaculum magnum, lex spiritualis est, quae de angustiis litterae egrediens, in sublimi loco recipit Salvatorem. Nam qui adhuc occidentem litteram servaverit, qui non aliud in agno quam pecus intellexerit, iste nimirum in imis pascha facit, quia spiritus majestatem comprehendere necdum dicit. At qui aquae bajulum, hoc est gratiae praeconem in domum Ecclesiae fuerit secutus, hic per Spiritum vivificantem tectum litterae transcendendo, in alto mentis diversorio Christo mansionem praeparat, quia cuncta vel Paschae sacramenta, vel caetera legis decreta de eo scripta intelligit¹³.

Eucherio di Lione (380-450) quando compila il suo *Liber formularum spiritalis intelligentiae*, una «chiave» per comprendere il senso spirituale della Scrittura, non ha dubbi sul significato anagogico del termine: «*cenaculum, altitudo meritorum, vel scientiae*»¹⁴.

Cenaculum è «altezza di meriti, o di sapienza», la sede della dignità spirituale dell'uomo, della sua *scientia*.

Così anche per Haymo di Halberstadt (778ca-853): «*significat cenaculum altitudinem spiritalis intelligentiae*», il *cenaculum* significa l'altezza dell'intelligenza spirituale, che trascende lo strumento carnale della lettera e giunge alla «*divinae contemplationis altitudine*»¹⁵.

¹⁰ Non è privo di interesse notare che se per i cristiani è invalso riferirsi ai testi biblici come alla «Scrittura», gli ebrei utilizzano *miqrā*, la «Lettura», *lectio*, appunto. L'accento si sposta sull'operatività, sulla performatività del testo.

¹¹ Sulla molteplicità dei sensi della Scrittura, dai padri a Dante, cfr. i classici: Marie Dominique Chenu, *La teologia nel Medioevo: la teologia nel sec. 12*, Jaca Book, Milano 1999 e Henri de Lubac, *Esegesi medievale: i quattro sensi della scrittura* (Opera omnia, I, II), trad. it., Paoline-Jaca book, Milano 2006.

¹² Hieronymus, *Hieronymus ad Hedibiam. De quaestionibus XII*, Migne, PL 22, 986.

¹³ Beda, *In Lucae evangelium expositio*. VI, 22, Migne, PL 92, 594D-595A.

¹⁴ Eucherius Lugdonensis, *Liber formularum spiritalis intelligentiae* (*De Hierusalem, vel adversis ejus*), X, Migne, PL 50, 768B (trad. it. Sant'Eucherio di Lione, *Formule dell'intelligenza spirituale*, Il leone verde, Torino 1998). Sull'interpretazione anagogica di Eucherio, cfr. Tomasz Skibiński, *L'interpretazione della Scrittura in Eucherio di Lione*, Tip. poliglotta della Pontificia università gregoriana, Roma 1995. Sul lemma *cenaculum*, Eucherio è anche la fonte utilizzata dallo pseudo-Melitone di Sardi, il testo in cui il card. Pitra credeva di ritrovare l'originaria «chiave simbolica delle Scritture», cfr. Jean-Pierre Laurant, *Simbolismo e scrittura: il cardinale Pitra e la Chiave di Melitone di Sardi*, trad. it., Arkeios, Roma 1999, 146.

¹⁵ Haymo Halberstatensis, *Homiliae de tempore. Homilia LXIV. In die Sancto Palmarum*, Migne, PL 118, 362A.

E' il luogo interiore in cui risiede l'intelligenza spirituale che permette i frutti della contemplazione.

Adamo Scoto, (1140ca–1212) riprende il simbolismo edilizio inaugurato dalla traduzione di Ger 22,13, sostenendo che «*cenaculum in domo, altitudo est contemplationis in animo*»¹⁶: ciò che il *cenaculum* è nella casa, nell'anima è l'altezza della contemplazione.

Enrico di Marcy (1136 –1189) identifica anatomicamente la sede dell'*altitudo contemplationis*: «*cenaculum, cor est divina contemplatione sublimatum et illustratum*»¹⁷: *cenaculum* è il cuore, quando è sublimato e illuminato dalla divina contemplazione¹⁸. Analogamente, Elia de Coxida (?-1203) afferma che il *cenaculum* è «*cor hominis ad superna suspensum*»¹⁹, il cuore dell'uomo sospeso, al di sopra di sé²⁰.

Alano di Lille (1125-1202) entra in maggior dettaglio. Ci sono tre parti dell'anima che hanno simili ma non identiche competenze: il *thalamus*, cioè la camera nuziale, il *consistorium* cioè l'aula consigliare, e il *cenaculum*:

conveniamus ergo, fratres charissimi, in triplicem unitatem fidei, spei et charitatis, ut sic mereamur Spiritus sancti adventum recipere, ut dignetur Spiritus sanctus domum mentis nostrae visitare, in qua tria debent esse: thalamus, consistorium et cenaculum. Cenaculum Dei, dilectio est, in quo anima convivatur; thalamus, divina contemplatio, in quo anima cum sponso delectatur; consistorium, discretio, in quo rationis iudicio bonum a malo separatur.²¹

Il *thalamus* è il luogo della divina contemplazione, nella quale l'anima «prende diletto con lo sposo» celeste; il *consistorium* è il discernimento, il giudizio della ragione che separa bene e male. Infine, il *cenaculum*, è la sede dell'amore, in cui l'anima mangia insieme a Dio: «*cenaculum Dei, dilectio est, in quo anima convivatur*»²².

Quest'ultima citazione, ci conduce all'etimologia del termine secondo Isidoro di Siviglia (560ca-636): «*coenaculum dictum a communione vescendi*»²³, *co-enaculum* deriva da mangiare in co-mune (la stessa etimologia è proposta per *co-ena*²⁴), è il luogo del *con-vivium*.

Come noto, il prefisso latino co-, con- è analogo al greco sym-. Così è nella parola *sym-posion*, il «bere-insieme», cioè quel convegno rituale tra aristocratici in cui sviluppare «il buon pensiero», nella celebrazione del mistero del vino²⁵. Il vino del simposio doveva essere mescolato ad acqua e il simposiarca decideva la giusta mistura per non essere ubriachi e per non essere sobri. Un'ebbrezza

¹⁶ Adamus Scotus, *Liber de ordine habitu et professione canonicorum ordinis praemonstratensis*, IX, Migne, PL 198, 528B.

¹⁷ Henricus de Castro Marsiaco, *Tractatus de peregrinante civitate Dei*, XVIII, Migne, PL 204, 399A.

¹⁸ Nel simbolismo della messa, il *cenaculum* è associato alla formula «in alto i cuori»: «*ascendit igitur in cenaculum vice Christi, quando dicitur: Sursum corda*», Hildebertus Cenomanensis, *Liber de expositione missae*, Migne, PL 171, 1160C-D.

¹⁹ Elia de Coxida, *Sermones*, II, Migne, PL 209, 1005C.

²⁰ Gli agiografi dicono di Bernardo di Chiaravalle (1090-1153): «*non taedium in illo, non difficultatem aliquam sustineret, libere secum habitans et deambulans in latitudine cordis sui, et ibidem exhibens Christo (ut monere alios ipse solebat) cenaculum grande stratum*», Alanus Antissiodorensis, *Secunda vita sancti Bernardi abbatis*, Migne, PL 185, 492C e cfr. anche Gaufridus Claraevallensis, *Vita sancti Bernardi*, Migne, PL 185, 304D.

²¹ Alanus de Insulis, *Sermones*, VIII, Migne, PL 210, 220D-221A.

²² Ivi.

²³ Isidorus Hispalensis, *Etymologiarum libri XX*, XV, 3, Migne, PL 82, 542A.

²⁴ Sebbene pare che l'etimologia del latino *cena* sia analoga a quella del sanscrito *khad* e dell'umbro *çesna*, cioè «mangiare».

²⁵ Sul simposio, cfr. Maria Luisa Catoni, *Bere vino puro: immagini del simposio*, Feltrinelli, Milano 2010.

controllata, almeno nell'intenzione, in cui l'acqua «pura e fresca» deve mescolarsi al vino, così come il cosmo, per la filosofia pitagorica, sarà mescolanza di finito e infinito²⁶.

Un'ebbrezza diversa da quella smisurata della poesia araba e persiana, in cui il vino è proibito proprio perché *troppo* divino, e che si beve nel *maykhāna*, la «taverna» di Ḥafiz, ma anche, rimanendo in ambito ebraico e poi cristiano, nel *bēyt hayyāyin*, la «casa del vino» del *Cantico dei cantici*, la *cella vinaria* dell'esegesi mistica di Bernardo di Chiaravalle.

L'ebbrezza del *cenaculum*, dicevamo, è diversa. Proviamo a riassumere: l'ascesa al *cenaculum* è l'ascesa al «luogo superiore» in cui si svolgono i misteri di Dio. All'interno dell'uomo ciò corrisponde al luogo della contemplazione; all'apertura dell'angusta lettera della Scrittura al suo senso spirituale; all'ascesa della propria coscienza in quell'organo dell'anatomia spirituale che permette di «cenare» con il divino, di mescolarsi al divino, inebriandosi del suo vino; ma è uno strano vino.

Girolamo, spiega:

si ergo panis, qui de coelo descendit, Corpus est Domini; et vinum quod discipulis dedit, Sanguis illius est novi Testamenti qui pro multis effusus est in remissionem peccatorum, Judaicas fabulas repellamus, et ascendamus cum Domino cenaculum magnum, stratum, atque mundatum, et accipiamus ab eo sursum calicem novi Testamenti; ibique cum eo Pascha celebrantes, inebriemur ab eo vino sobrietatis²⁷.

Ascesi con il Signore al *cenaculum*, bevuto il vino dal calice del Nuovo Testamento, ci si inebria, ma del «vino della sobrietà».

È lo stesso ossimoro che utilizza ottocento anni dopo Guigo II certosino (1140-1193) per spiegare l'ultimo grado della *lectio divina*, le cui fasi sono descritte con una metafora alimentare:

lectio quasi solidum cibum ori apponit; meditatio masticat et frangit; oratio saporem acquirit; contemplatio est ipsa dulcedo, quae jucundat et reficit.

la *lectio* porta alla bocca il cibo solido, la *meditatio* lo mastica e lo tritura, la *oratio* ne gusta il sapore, la *contemplatio* è la dolcezza stessa che dà gioia e ristora²⁸.

E continua, spiegando la contemplazione, ciò che rende l'anima sobria inebriandola: «*inebriando, ac sobriam reddendo*»²⁹.

Mistero del *cenaculum*.

²⁶ Questo ci ricorda anche che anche nella messa cattolica, basata sul memoriale dei fatti del *cenaculum*, nel calice il sacerdote mescola gocce d'acqua al vino per segnare la mescolanza di umano e divino che qui avviene.

²⁷ Eusebius Hieronymus Stridonensis, *Commentariorum in Evangelium Matthaei*, IV, Migne, PL 26, 193C.

²⁸ [Guigo prior Carthusiae], *Scala paradisi*, Migne, PL 40, 998.

²⁹ Ivi, 1000.